

ARCIPRETURA S.S. PIETRO E PAOLO
GIGLIO CASTELLO
FONDAZIONE S.MAMILIANO
CIRCOLO CULTURALE GIGLIESE

UNA VACANZA CHE "FA LA DIFFERENZA"
...COME SI PRESENTARONO PAREVANO SENZA STORIA

GIOVANNI MONTI

ISOLA DEL GIGLIO 15 SETTEMBRE 1996

Si dice, quando parliamo dell'Isola del Giglio che non c'è troppo bisogno di promozione per attirare in un posto bello come questo, a 190 km da Roma, 200 da Firenze e 11 miglia dall'Argentario, un turismo che assume ormai dimensioni di massa sugli appena 12 km. circa di strade rotabili. Trovandoci in questo pezzetto di terra, a sud dell'arcipelago Toscano, incontaminato dal cemento e ancora vivibile, ci si accorge come l'isolano sia stato inconsapevolmente capace di abbandonare quell'antico rapporto d'amore verso la propria terra per lasciare che tanta ricchezza fosse dal tempo custodita ed oggi dal turista più distratto scoperta. Una ricchezza costituita da un patrimonio storico/artistico e naturalistico di terra e di mare, quest'ultimo analizzato ed indicato come "parco" da un giovane gigliese in un articolo apparso sul quotidiano La Nazione del 1978, e che l'isola, da qualche anno per farsi conoscere aveva iniziato a legare la propria immagine alla cultura locale e alle tradizioni. Un habitat tipicamente mediterraneo che per la sua posizione geografica è stato meta di culture diverse. E se all'occhio per prima appare subito quella toscana, ad un attenta ricerca storica, naturalistica, antropologica e artistica, chiare si manifestano quella siciliana, genovese, napoletana e catalana che silenziosamente parlano al turista per offrirgli una vacanza significativa e all'isolano perchè possa riappropriarsi della sua identità.

Proprio come ebbe modo di ascoltare nel silenzio totale del lontano 1927 la scrittrice Gabriella Neri che visitando il Giglio si lasciò sedurre dai racconti delle sue storie e leggende di Santi, pirati e tiranni; dal gioco degli sguardi moreschi delle donne; dalle contemplative e silenziose aurore e dai tramonti miracolosi; dalle sue uve, vini e aragoste; dal senso dell'irreale e del fantastico quando penetri nel paese e ti accosti all'anima della gente; dalla fede così tanto materiata visibile ovunque.

E ogni volta ritornandoci, anche se appare sempre più isola, si rimane affascinati dal modo con cui conserva un patrimonio di piante, erbe, fiori, animali. Un patrimonio che ha bisogno di mantenere il fascino della solitudine e quel dono che è il silenzio, essenziale per nuovi pensieri all'ombra di lecci, lentischi, pini, mortoli e corbezzoli, abbarbicati lungo "stradelli" o su massi di granito al sole, quarzogi, bianchi, dorati, lisci e caldi interposti tra il riposante verde delle vigne e il contemplativo blu del mare. E quando l'afa e la calura intorbidiscono i pensieri e costringono al riparo entro grotte naturali, un fresco tuffo

nell'acqua smeralda ridonerà lucidità alla mente, voglia di confronto, cercando all'orizzonte il continente e scoprirsi un autentico isolano.

Sono momenti e circostanze che stuzzicano la nostra immaginazione e la creatività è messa alla prova mentre i pensieri accavallandosi e mescolandosi, come onde impendibili di cui non afferri nè l'origine nè la fine, corrono avanti e indietro sino a quando chiara è l'avventura che si prospetta.

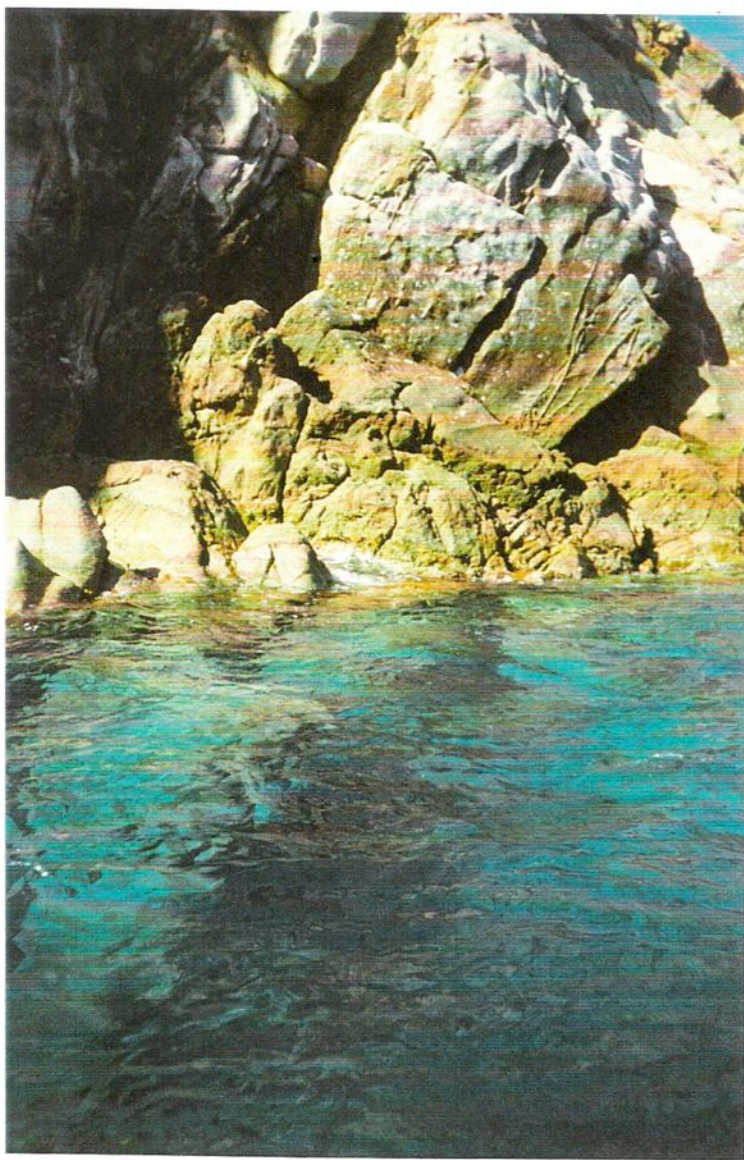
Nasce così una vacanza che "fa la differenza", come informava un manifesto pubblicitario qualche anno fa, individuando nuovi percorsi che permettono di praticare con soddisfazione quello "sport" che consiste nella ricognizione di un territorio, seguendone non solo i programmi, ma anche il fascino della sorpresa dell'incontro.

Uno sport aperto ai turisti perchè possano comprendere, nella memoria storica, la personalità spigolosa dell'isolano che, abituato alla quotidianità invernale, a volte desolata, passa drasticamente allo scintillio di colori e suoni e al formicolare di gente che vede nell'isola estiva solamente il sole, lo scoglio, il mare e il sale.

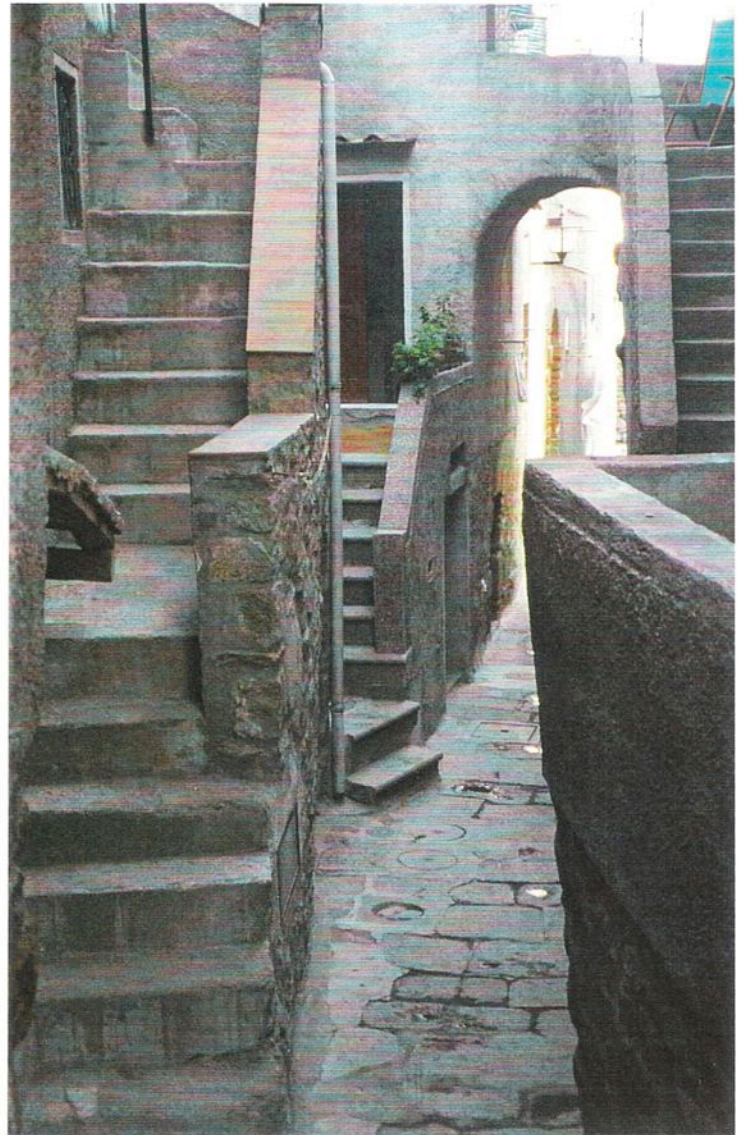
Ma soprattutto offerto a coloro che vogliono riconoscersi nella comunità in cui sono nati, cercando nelle case, nei vicoli, nelle mura, torri e palmenti, nei reliquiari e Pale d'altare, nel mare e nella sua vita le proprie origini, e sentirsi orgogliosi di affermarsi gigliesi.

Lasciarsi poi aggredire dalla curiosità e dall'interesse di fronte alla densa volta lecceta della valle del Mulino, alla quercia da sughero, alla Cineraria marittima fiorita e da tante altre piante per poi avvicinarsi a quadri, oggetti di argenteria sacra, paramenti liturgici, sculture, scogli che il mare ha modellato di cui è ricca la toponomastica gigliese, vivai di epoca romana, anfore ed àncore poggiate su fondali dove il rosso del corallo forse è ancora vivo e la "Maia squinado", margherita di mare, scesa in profondità e magari risalita nei bassi fondali ritorni ad occhieggiare con la sua omonima gialla e carnosa della macchia mediterranea.

Scoprirsi persone nuove rifiutando la rassegnazione e la sottomissione per divenire managers dell'industria turistica, capaci di essere propositivi e costruttivi nel risolvere i problemi che oggi incombono sul futuro dell'isola. Indicare con convincimento una nuova lunga stagione in cui la qualità della vita e del lavoro siano i futuri protagonisti.



Costa granitica presso
"La tavola del Maggiore".



Caratteristico vicolo
del Castello con "balzuoli".

Un patrimonio da custodire ed amare come dicevano le parole poetiche del mio professore di Storia dell'Arte paragonando ad un'isola la sua città, Siena, neppure accarezzata nè lambita dal mare, senza scogli nè spiagge, l'isola del tempo dove i mistici sembrano invasati e i cattivi anche saggi.

La mia invece è un'isola vera, violentata dal mare e da chi lo naviga, e come la sua è l'isola del tempo nel bene e nel male, dove nella natura si legge l'antico oro del cielo e dello scoglio, piena di voci che si perdono e gli echi sono silenzio.

Bella e mutevole; lo specchio di un' anima, forse una città estiva, un porto di mare dalle bandiere colorate, barche costose e lussuose, motoscafi e golette d'epoca, fuochi d'artificio, macchine assordanti.

Specchio, città: un'isola, la mia.

...COME SI PRESENTARONO PAREVANO SENZA STORIA.

Mi sono trovato a leggere un notevole patrimonio di oggetti e paramenti liturgici, catalogabili come "arte sacra", scrupolosamente custoditi da Don Vittorio parroco di Giglio Castello. La disponibilità, la sensibilità e l'amore per l'arte e la storia di questo instancabile maestro di fede e di musica sacra, me l'hanno reso amico.

Insieme abbiamo iniziato a togliere dal torpore documenti ed oggetti di argenteria sacra riconducibili prevalentemente all'epoca barocca. Da anni assopiti nella fredda e buia sagrestia, come per magia si sono offerti ai miei occhi ed hanno parlato con il loro "effetto" totale e inconfondibile raccontando ad un'igliese la sua storia.

Non immaginavo di trovarmi di fronte a due corone appoggiate, una sull'altra, in un angolo di un armadio. Così, come si presentavano parevano senza storia; rimasi a lungo in silenzio come se mi avessero invitato a farlo, mentre venivo interpellato dal loro contenuto emozionale ed oggettivo. Si rivolgevano a me "solo" e orgoglioso di tale preferenza ho colto l'attimo per farmi raccontare quanto più possibile per soddisfare la mia curiosità.

Sino a poco tempo fa coronavano il capo della Madonna e del Bambino Gesù raffigurati nella Pala d'altare della cappella del Rosario. Un uso, quello di ornare con corone e diademi immagini e statue, che ebbe una grande diffusione nel periodo barocco quando il culto mariano venne dalla Chiesa insistentemente rilanciato.

Di argenteria napoletana, in lamina d'argento sbalzato e cesellato, sono decorate con motivi fitomorfi e volute tra i quali si alternano cinque stelle ad otto punte che dal basso convergono verso il fastigio dove un globo, il mondo, doveva essere sormontato da una piccola croce.

In entrambe il motivo ornamentale della base presenta una modanatura a cordolo che racchiude forme geometriche, alludenti a pietre preziose, in cui sono leggibili il punzone della città partenopea in quella della Madonna, mentre in quella più piccola del Bambino Gesù il marchio di garanzia detto "della strada degli orefici" con le lettere NA (Napoli) i numeri 72 (1672) e l'incuso dell'argentiere individuato nelle lettere AA.

Tre testine alate dai lineamenti delicati entro giochi simmetrici di volute trasmettevano una umana sensazione. e parevano suggerire la visita alla Cappella del Rosario.

Una buia tela, brunita dall'invecchiamento della vernice, depositi di polvere grassa e nerofumo, estese ridipinture coprenti gran parte delle campiture originali oltre che da una patina giallo-grigia che aveva alterato la leggibilità del dipinto, fu la sorpresa dell'incontro.

L'effetto emozionale vissuto di fronte alle corone svaniva avvolto dalla provata tristezza e delusione per non aver potuto cogliere il modulare delle forme e il vibrare armonico dei colori.

L'intervento di restauro della Pala d'altare si era reso necessario ed oggi, grazie alla competenza artistica e alla abilità tecnica di Elisabetta Bianco, è possibile ammirare la rappresentazione cogliendone la lettura del disegno e le emozioni cromatiche esaltate dalla qualità pittorica nel contrasto fra toni bianchi, azzurri, neri, rossi e gialli.

Chiara è emersa l'iconografia mariana espressa figurativamente con patetica devozionalità, ma anche con particolare sensibilità per i valori luminosi utilizzati in senso simbolico: si veda il contrasto del dorato alone "solare" che individua il gruppo divino del Bambino Gesù e della Madonna con l'argentea luce "lunare" che avvolge S. Domenico e S. Caterina da Siena mentre ricevono il rosario inginocchiati fuori dalla sfera celeste e separati da un arco di medaglioni contenenti i quindici misteri del

Madonna del rosario con i
Santi Domenico e Caterina
da Siena. (olio su tela)



Coppia di corone. (argento
sbalzato e cesellato). Napoli 1672.

rosario.

Per la comunità gigliese quella del Rosario è la Madonna dei "Turchi" che la gente conosce attraverso la storia. Una storia intrisa di fede e di amore per la propria terra, vissuta dagli isolani con trepidazione e smarrimento quando all'orizzonte vedevano spuntare sciabecchi turchi, approdare sull'arenile del Campese e con rapida incursione devastare l'isola. Forte è il ricordo di un nome, primo tra tutti, il corsaro Khair-ad-Din, conosciuto nelle fonti italiane, forse per il colore della barba, come Ariademo Barbarossa, quando all'approssimarsi dell'estate del 1544 ridiscese lungo il Tirreno sbarcando all'isola d'Elba, Porto Ercole e il Giglio portandosi via come schiavi gli abitanti.

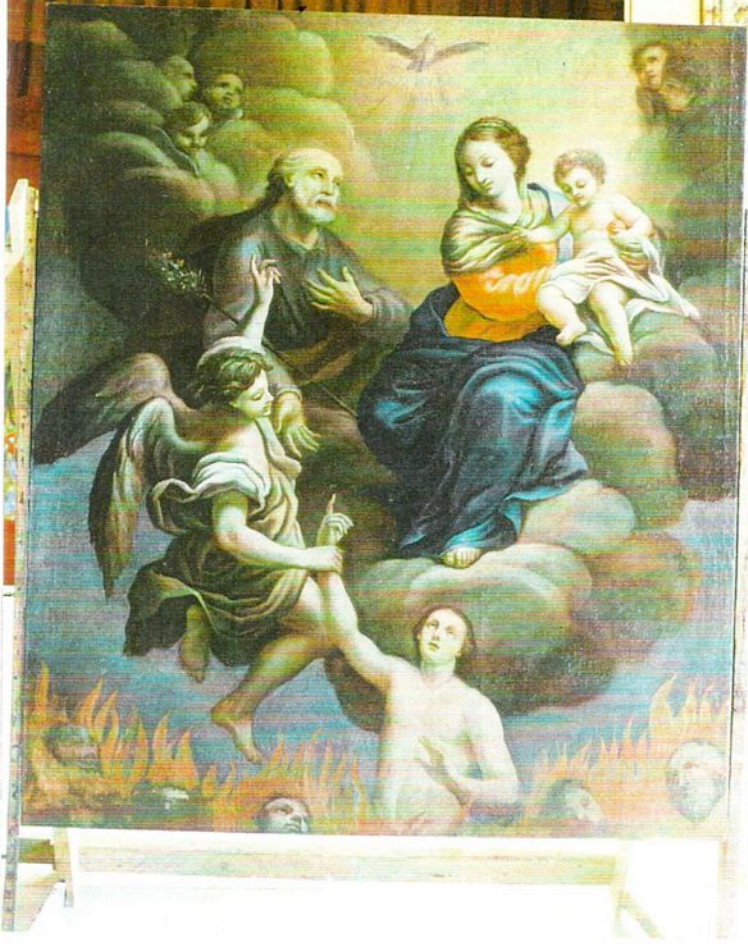
E fu S. Pio V, fermo sostenitore di questo aspetto iconografico mariano, a consacrare nel 1569 la preghiera del rosario in uso sino ad oggi, e a emanare nel 1572 la bolla "Salvatoris Domini" con la quale dichiarava festa liturgica la prima domenica di ottobre, in ricordo della vittoria dei cristiani sui Turchi nella battaglia navale di Lepanto (1571), tanto da meritarsi l'appellativo di "primo papa del rosario".

Difronte, al lato opposto, la cappella della "Sacra famiglia e anime purganti" si presentava spoglia del dipinto. Intuii subito che lo spostamento della Pala si era reso indispensabile per il restauro, ma nonostante fossi sicuro della mia intuizione mi rattristava vedere quello spazio vuoto che pareva smorzare la visione di quel patrimonio storico-artistico religioso conservato dalla Chiesa di Giglio Castello. Quella Chiesa che, oggi, pur non considerandosi libera proprietaria, è custode di ciò che ritiene patrimonio della comunità gigliese.

Felice di arguire che anch'io sono parte della comunità isolana e consapevole di essere uno dei tanti custodi di questa eredità culturale, con l'orgoglio che caratterizza la mia gente volli far visita al restauratore Lorenzo Pirovano di Bergamo.

L'incontro avvenne quando ormai la tela veniva posta su un nuovo telaio opportunamente trattato con antiparassitario, ma la circostanza non sminuì il mio entusiasmo e la mia curiosità. Al contrario, con estremo interesse, ascoltai contento una lezione sulla tecnica del restauro la cui argomentazione, esposta con chiarezza e arricchita da una terminologia specifica, evidenziava la competenza e l'irrobustita esperienza del restauratore artista.

Sacra famiglia e anime purganti.
(olio su tela)



Un momento del restauro.



Il dipinto, riacquistata la lettura del disegno e l'originale luminosità pittorica, presenta, diversamente da quello della Madonna del Rosario, un accordo cromatico dominato da grigi e azzurri che conferisce morbidezza e delicatezza alle forme della sacra rappresentazione.

Anche nella "Sacra famiglia e anime purganti" l'aspetto iconografico, espresso dall'artista secondo i modelli figurativi religiosi della cultura post-tridentina, mette in evidenza la personale capacità narrativa di sicuro impatto sulla religiosità popolare. L'aria "manieristica" della Pala trova poi conferma nelle indicazioni che gli artisti hanno saputo cogliere nel "De Pittura Sacra" di Federico Borromeo, il quale vide nelle immagini sacre un valido sussidio al mistero pastorale.

Nella Pala sono raffigurati: in alto la Colomba, simbolo dello Spirito Santo mentre, disposti su nuvole gonfie di pioggia, cinque cherubini fiancheggiano la sfera celeste dorata; al centro la Trinità terrena con S. Giuseppe e il suo bastone fiorito, la Madonna col Bambino, quest'ultimo con in mano una melagrana usata in questo contesto come riferimento alla Resurrezione; sotto l'Angelo "dal colore di pietra", con i piedi "non rasenti la terra, conforta e trae fuori le anime" dalle fiamme del Purgatorio mentre il linguaggio gestuale della sacra rappresentazione si impone alla visione.

Al confronto le due Pale sembrano avvicinarsi sia per il linguaggio figurativo, espresso come d'abitudine dal pittore e aiuti, sia per il gusto cromatico entrambi derivati da testi e modelli tardo manieristi la cui luminosità pittorica trova un riferimento al cromatismo veneto.

Chiaro è il periodo di produzione delle due tele che può essere indicato nell'ultimo trentennio del XVII sec.

Mentre la mia memoria mescolava immagini e parole e nomi di pittori affollavano la mia mente tra tanti Luigi Garzi, Francesco e Antonio Vanni, Domenico Manenti, Giordano Luca, Simon Vouet, Maratta Carlo e soprattutto Giuseppe Nicola, Antonio, Tommaso e Iacomo Francesco Nasini, famiglia di artisti di Castel Del Piano (GR), chiari si presentavano i volti dei cherubini raffigurati nelle Pale e nella corona, e provavo piacere pensare che loro, angeli con le ali senza corpo, fossero stati delle tre opere motivo di unione.

I quadri, da tempo dimenticati e recuperati ad una completa lettura del disegno e della lucentezza cromatica, con l'avvenuto restauro sono stati salvati dal degrado irreversibile e consentito di porre l'attenzione sul

deterioramento della tela della cappella di
S.Mamiliano, patrono del Giglio, ridestato l'attenzione e
sollecitato lo studio di esperti lettori della storia e
dell'arte.